

U:



Pazienza con «Pompeo»
FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DI GABRIELE DE MARCO

IL RICORDO

Questo Paz mondo

Venticinque anni fa la morte di Pazienza genio del segno, voce di un'epoca

ENZO VERRENGIA

NEI RICORDI CI SONO ANCHE GLI ODORI. QUELLO DELLE MADELEINES SPEDISCE PROUST ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO. L'odore del mio amico Andrea Pazienza invece non lo ritrovo più nel presente. È quello di un condominio borghese come il palazzo di via Daunia, a San Severo, dove lui crebbe e disegnò gran parte delle sue tavole nella mansarda. Lassù, impressa su uno dei pannelli di vetro, resta ancora l'impronta della mano di Paz, lasciata da Giuliana, la madre.

L'odore che mi torna nella memoria è dolce, pulito, lieve. Contiene i residui di ottima cucina, di talco, di cera per pavimenti, di vita perbene. Come si conduceva nei palazzi abitati da inquilini con i titoli professionali sulle rispettive traghette. Medici, ingegneri, avvocati, professori, ragionieri, geometri, maestri. In un ordine gerarchico non autoritario bensì funzionale. Ciascuno portatore di diversa utilità per l'ambito cittadino nel quale si esercitavano. Uno scenario che si trasmetteva dalla provincia alle grandi città, nei quartieri intermedi, compresi fra gli immobili proibitivi dei centri storici e le periferie già segnate dal degrado edilizio. Nel caso di Andrea, la cifra borghese condominiale aveva una continuità che andava dalla San Benedetto della nascita, alla San Severo della vita vissuta, per finire nella Pescara degli studi. Tre città più simili di quanto non

Gli odori di Andrea: il mare, i pennarelli. E poi il sentore di una casa nel condominio di via Daunia a San Severo Ognuno ha un suo ricordo dell'autore di Zanardi e di Pompeo. Ognuno la sua privata «sturiellet». Questa è dedicata a chi aveva 20 anni nel 1977 e oggi ne ha 18

appaia dalla latitudine. Accomunate, appunto, dalla preminenza di operosità terziaria sopravvenuta, nell'ordine, alle tradizioni di pesca, di agricoltura e di sbocco rivierasco dell'entroterra pastorale. Il dopoguerra aveva trasformato l'Italia intera in un doppio polo, impiegatizio e operaio.

UN BORGHESE DI BUONA FAMIGLIA

Questa iconografia irrita sempre quelli che prediligono il Paz ufficiale. Peccato, perché non ne è il contraltare. Soltanto un borghese di buona famiglia avrebbe potuto graffiare la sua classe di provenienza nelle *Sturiellet*, capolavori d'iconoclastia perfino più trasgressivi della saga di Zanardi. Talmente centrati, che i protagonisti reali, una volta riconosciuti, ne hanno riso, aggiungendo all'aneddotica caricaturale dei disegni quella vera, ancora più mordace. La raccontava, con l'indimenticabile baritono, lo stesso professor Enrico, il padre di Andrea, che celava dietro acquerelli dalle tinte mai forzate la vena sanguigna di un artista parimenti geniale.

L'altro odore di Paz era quello del mare. Di San Benedetto, certamente, e delle Naiadi di Pescara. Ma soprattutto di San Menaio, sul Gargano. Un mare che si portava dietro la mitologia delle estati con colonne sonore del tutto slegate dalla rivoluzione musicale degli anni '70. Mentre imperversavano gruppi d'imitazione anglo-americana dai nomi cervellotici, i ragazzi sognavano amori, sesso fugace ed avventura con le gigantesche cassette degli stereo 8 da cui veniva

il sax di Fausto Papetti. Alternato al funky di Ike e Tina Turner, James Brown, ecc. Andrea, prima degli esami al Dams, mi portava al bar di fronte e metteva nel juke box *I Can Never Say Goodbye*, cantata da Gloria Gaynor. Era una trovata scaramantica di quelle che segnavano la vita universitaria, come il divieto di salire sulla Torre degli Asinelli per paura di non laurearsi. Dopo, Andrea sarà anche divenuto omologo agli Skiantos, a Tondelli, a Bifo. Dietro, però, c'era quella melopea, estiva, solare, calda, che convogliava il tutto nello splendore di una ragazza bionda con la quale Andrea viene più volte fotografato da un amico di Foggia in cerca di bellezza da immortalare su pellicola (l'età digitale distava quarant'anni nel futuro).

Il terzo ed ultimo odore di Andrea è naturalmente quello asprigno dei pennarelli. O piuttosto del pennarello nero, che gli serviva a tradurre su cartoncino la sua autobiografia in diretta. Nessun programma di grafica computerizzato potrà mai sostituirlo. La punta felpata è il prolungamento diretto non della mano bensì della mente visualizzatrice. Dalla quale sgorgava la materia esistenziale che Andrea riformulava nel tratto sempre oscillante fra la parodia e l'epica.

Era anche la sintesi di un immaginario di cui facevano parte Topolino e Tex, i fumetti di Magnus & Bunker (di Raviola poi Paz sarebbe stato grande amico) ed il miracolo sperimentale in arrivo dalla Francia (Druillet, Moebius, Métal Hurlant).

Senza quei trascorsi condominiali, senza quelle villeggiature infinite, senza quelle ore nella mansarda a spennare, non ci sarebbe il tratto che oggi fa di Andrea un simbolo. Non che si intenda contrapporre un'altra verità a quella ufficiale. Ciascuno ha il proprio Pazienza nel cuore e nel gusto e nella memoria. Quando si assurge a mito si appartiene a tante percezioni.

Semmai, volevo testimoniare di un mio rapporto incancellabile con Paz. Che proseguì sotto i portici di Bologna, a quel tempo privi di graffi. Dove lui s'incamminò tra le ombre ed io restai a guardarlo. Per poi tornare a contemplarlo, alto su di me lungo la scalinata d'ingresso del condominio di via Daunia, a San Severo. Mi abbracciò. Mancavano venti giorni al 16 giugno del 1988.

SCRITTORI : Camilleri racconta Montalbano P.20 CULTURA IN CRISI : Gli sbagli della editoria P.21 FUMETTI : La lunga storia del «Vittorioso» P.22 INTERVISTA : Mastandrea: «Voglio raccontare il presente» P.23 CINEMA : Jeff Buckley e il suo doppio P.24